

Poeta, letterato, politico, studioso di filosofia e teologia, **Dante Alighieri (Firenze 1265 – Ravenna 1321)** rappresenta un'intera cultura, vale a dire quella che si era andata formando a partire dal XII secolo quando, sulla scorta dei nuovi saperi provenienti dal mondo greco-bizantino e arabo, l'Occidente latino acquisì, non senza originali rielaborazioni, **un sapere fino ad allora sconosciuto**. La sua attività artistica, grazie alla quale viene considerato il padre della lingua italiana, spazia dalla **produzione poetica**, come le Rime, a quella filosofica, come il *Convivio* e la *Quaestio de aqua et terra*; dal **trattato politico**, come il *De Monarchia*, a quello **linguistico-letterario**, come il *De vulgari eloquentia*. Ma l'opera che ha consegnato Dante ad una fama imperitura è la *Commedia*, vale a dire la descrizione del viaggio che egli avrebbe compiuto nei tre Regni dell'oltretomba; con essa il Poeta ha infatti lasciato nei secoli un'indelebile impronta nell'immaginario collettivo relativamente allo stato delle anime dell'Inferno, del Purgatorio e del Paradiso.

Sia l'uomo Dante che la sua opera sono strettamente legati alle **vicende della vita**: l'incontro e la prematura morte di Beatrice, la sventura politica dell'esilio da Firenze, l'attesa di un rinnovamento politico e sociale rappresentano quei nodi tematici senza i quali non è possibile comprendere la figura dell'Alighieri. Ma non è soltanto il desiderio per la donna amata e per la propria città, entrambe perdute, a guidare l'attività poetica e letteraria di Dante: a fronte della situazione politica del suo tempo e dello stato di corruzione in cui versava la Chiesa romana in continua lotta col potere temporale, il poeta fiorentino può essere considerato una tra le voci più importanti che, tra XIII e XIV secolo, stigmatizzarono i propri tempi. C'è di più: se Dante può essere considerato un **'autore universale'**, ciò è per il fatto che egli non ha parlato solo alla propria generazione ma all'umanità intera affinché essa, oggi come allora, possa intraprendere (proprio come ha fatto lui in prima persona) un percorso di redenzione, ed è per questo motivo che la sua *Commedia*, tradotta in molteplici lingue straniere, resta **uno dei testi poetico-letterari più letti**, studiati e commentati al mondo.

PRIMI ANNI DI DANTE

Gli Alighieri, famiglia fiorentina di nobiltà minore, che si vantava di essere pianta di seme romano (Inf. XV segg.), provenivano da un ramo della potente stirpe degli Elisei (Par. 138): da una certa Aldighiera della Valle del Po, andata sposa a Cacciaguida che partecipò alla seconda crociata durante la quale morì.

Il nonno di Dante, Bellincione, e il padre, Alighiero II esercitavano l'attività di "prestatori"; e benché di Bellincione si sappia che prese parte ai Consigli del Comune, gli Alighieri non furono così importanti tra i Guelfi da essere esiliati allorquando, dopo la battaglia di Montaperti, i Ghibellini prevalsero.

Benché fossero numerosi gli esiliati fiorentini di Parte Guelfa tra il 1260 e il 1266, i genitori di Dante rimasero in Firenze ed egli poté dirsi nato e cresciuto sopra *l' bel fiume d'Arno a la gran Villa* (Inf. XXIII 93-94).

Scarsissimi sono gli accenni di Dante ai suoi stretti congiunti; sappiamo che fu battezzato nel bel San Giovanni (Inf. XIX 17), luogo mitico a cui sempre andrà il suo pensiero; luogo poetico identificato con la stessa sua Firenze dove sperava di tornare per essere incoronato poeta.

Divenuto da fanciullo orfano di madre, Dante trascorre l'infanzia in compagnia di una sorella maggiore *la donna giovane gentile.....la quale era meco di propinquissima sanguinitade congiunta*

(Vita Nova XXIII). Ebbe un fratello, Francesco ed una sorella, Tana (Gaetana), nati dalle seconde nozze del padre con Lapa di Chiarissimo Cialuffi.

Gli studi

Fin dalla più giovane età attese agli studi grammatici e retorici avendo conoscenza, inoltre, dei maggiori autori latini. Che Dante abbia avuto un maestro di scuola è più che ovvio; sappiamo dalla *Cronaca* del Villani quanto fosse diffusa, anche dopo pochi anni dalla morte del Poeta l'alfabetizzazione e la successiva istruzione commerciale e intellettuale tra i giovani fiorentini.

Un "romanus doctor puerorum" del popolo di San Martino al Vescovo teneva lezione, nel 1277, presso le case degli Alighieri. Assai rilevante, ancorché episodico fu, certamente, l'insegnamento retorico-letterario ed anche politico e civile appreso dal grande Brunetto Latini, magistrato, ambasciatore e notaio ufficiale, nel 1267, della Repubblica Fiorentina, morto nel 1294 e sepolto in Santa Maria Maggiore. Il Latini appartenne politicamente alla Parte Guelfa e, come guelfo militante, dopo la rotta di Montaperti, venne condannato all'esilio. Riparò in Francia dove visse tra il 1260 e il 1266 e dove in lingua francese scrisse alcune tra le opere più importanti del tempo.

Retore, al tempo stesso filosofo e divulgatore di un rinnovato enciclopedismo fondato su elementi culturali transalpini, propugnatore di un umanesimo tutto "civile" fu definito, a giusta ragione, da Giovanni Villani *gran filosofo.....sommio maestro di retorica.....cominciatore e maestro in digrossare i Fiorentini e fargli scorti in bel parlare, e in sapere guidare e reggere la nostra repubblica secondo la Politica.*

Dall'insegnamento dell'autore del *Tesoretto*, del *Favoletto* e del *li livres dou tresor* il giovane Alighieri prese l'avvio all'acquisizione della cultura francese come provano il *Detto d'Amore* e il più tardo *Fiore* (rifacimento in 232 sonetti di parte del *Roman e la Rose*) opere oggi attribuite a Dante.

Intanto, a cominciare dalla *Scuola Siciliana*, prendeva campo e cresceva la poesia in volgare. Così, durante gli anni giovanili dell'Alighieri, il panorama poetico fiorentino è in completa espansione come stanno a dimostrare il *Codice Vaticano 3793* del secolo XIII (uno dei più antichi illustri canzonieri), il *Codice Palatino 418* e il *Codice Laurenziano Rediano 9* della Biblioteca Nazionale di Firenze. Se guardiamo la composizione di questa raccolta di poeti duecenteschi, escludendo ovviamente le rime di coloro che verranno poi detti, *stilnovisti*, vediamo che sulla quasi totalità dei componenti soltanto un'esigua parte non è toscana né fiorentina. Il maggior numero è rappresentato da composizioni di autori fiorentini o, come fra' Guittone d'Arezzo, vissuti in stretto contatto con Firenze.

L'operosità letteraria e artistica di questi poeti toccava il proprio culmine proprio mentre Dante priva la mente e l'animo alla poesia: egli si staccava però ben presto da quei modelli e, con la conquista del "dolce stile", e delle rime in lode di Beatrice (poi commentate nella *Vita Nova*), si veniva consapevolmente a staccare dalla schiera dei rimatori in volgare delle precedenti generazioni.

VITA POLITICA DI DANTE

Dalla lotta tra Guelfi e Ghibellini alla condanna a morte

Agli inizi del XI secolo, in Germania vengono a contrapporsi due casate che avranno ben presto dei risvolti politici determinanti nella storia delle città della penisola italiana ed in particolar modo per Firenze: la Casa Welf di Baviera, (da cui i Guelfi) e quella di Svevia degli Hohenstaufen (da cui i Ghibellini). I primi sostenitori della politica papale e dei Comuni e che, in vario modo, si opponevano alla supremazia imperiale. L'anno 1215 vedeva Federico II di Svevia cingere la corona regale di Germania e, cinque anni più tardi, la sua proclamazione a imperatore. Nella Firenze di allora le discordie interne si erano già manifestate tra gli antichi e ancora potenti rappresentanti della nobiltà comitale inurbate il ceto mercantile in vigorosa espansione al quale si affiancavano gli artigiani e, per ragioni economiche, il popolo minuto.

L'uccisione di Buondelmonte dei Buondelmonti da parte della consorte degli Amidi veniva ad esasperare la divisione già esistente fra i gruppi dirigenti della "societas militum". A questa già precaria situazione interna per Firenze veniva ad aggiungersi l'aperto scontro tra papato e Impero che, nella città, andava a radicalizzare la formazione dei due partiti: il guelfo e il ghibellino nei quali sottendevano anche dei profondi interessi economici.

DANTE IN ESILIO

Dal 1301 al 1311

La condanna colpì Dante sulla via del ritorno da Roma ed egli si unì ai molti altri esuli : Bianchi e ghibellini che si stavano organizzando per rientrare in Firenze con le armi. L'8 giugno 1302 lo troviamo infatti tra i firmatari, a San Godenzo, che, in cambio di un valido aiuto, s'impegnavano a risarcire gli Ubaldini per i danni subiti dalla guerra contro Firenze.

Nel 1303, per procacciare alleati alla causa dei fuoriusciti, Dante si reca a Forlì da Scarpetta degli Ordelauffi ed a Verona, presso Bartolomeo della Scala. Morto, nell'ottobre 1303, Bonifacio VIII, il nuovo pontefice Benedetto XI invia a Firenze, nel marzo 1304, in qualità di paciere, il Cardinale Niccolò da Prato. A lui Dante indirizza, a nome dei Bianchi un' epistola conciliativa mirante a trattative per il rientro in città dei fuoriusciti. Naufragate, per l'intransigenza dei Neri, le speranze degli esuli, si fece ricorso alle armi; ma con l' infausta giornata della Lastra alle porte di Firenze (20 giugno 1304) segnò il tramonto di ogni concreta possibilità di rientrare in patria.

In quei giorni Dante, dopo forti contrasti di natura politica con gli altri esuli, aveva già *fata parte per se stesso* (Par., XVII, 69). Sono poche le notizie sulle peregrinazioni di Dante per quegli anni. Fra gli anni 1304-1306 fu, molto probabilmente Bologna; nella città felsinea furono avviate le due opere dense di dottrina: il *Convivio* in volgare e il *De Vulgari Eloquentia* in latino; opere che mostrano un ulteriore allargarsi di prospettive letterarie, culturali, civili e politiche. Dante vuole con esse innalzare la sua fama di studioso finalizzata alla revoca della condanna: la nostalgia verso la patria lontana e la speranza del ritorno animano, infatti, con accenti commossi entrambe le opere anche se Dante ora si proclama, con nobilissimi accenti, cittadino del mondo. I due trattati rimasero interrotti, sia per l'espulsione degli esuli fiorentini da Bologna (anno 1306), sia per l'applicarsi al più vasto disegno dell'opera poetica maggiore.

Poche sono le notizie certe delle tappe di Dante: il 6 ottobre lo troviamo a Sarzana intento a stipulare la pace tra Franceschino Malaspina e il Vescovo di Luni; nel 1308 era probabilmente a Lucca, di poi dal Casentino da dove inviava a Martello Malaspina la canzone *Amor da che convien*, con una epistola dichiarativa. Lì dovette giungergli l'elezione, al trono imperiale, di Arrigo VII di Lussemburgo (1308) il cui nome, a Firenze, viene trasformato in Arrigo. In Dante era maturata la

convinzione che l'assenza di un imperatore aveva consentito il prevalere dell'integralismo pontificio e quindi la rovina, in Firenze, della Parte Bianca. Ecco allora l'Epistola V, del 1310, nella quale il poeta esalta il proposito di Clemente V di incoronare, in Roma, il nuovo imperatore; ecco le due successive epistole politiche, del 1311, dirette ai fiorentini e all'Imperatore, volte ad affrettare i tempi e a rimuovere ogni ostacolo alla discesa di Enrico VII in Italia.

Dal 1311 alla morte

Ai tempi della discesa di Enrico VII in Italia va riportato, verosimilmente, il trattato, in latino, intitolato il *De Monarchia*, nel quale si tende a dimostrare la necessità di un monarca per il benessere del mondo, nonché l'indipendenza dell'Imperatore dal Pontefice. Morto Enrico VII a Buonconvento il 24 agosto 1313, tramontano definitivamente le speranze di Dante di rientrare in patria e, dopo un soggiorno di qualche tempo in Toscana, forse presso Ugucione della Faggiuola a Lucca, verso il 1316, il Poeta torna a Verona da Cangrande della Scala che, da vicario imperiale andava realizzando il suo audace disegno di realizzare, nell'Italia settentrionale, un esteso e potente Stato Ghibellino.

Agli anni 1314-1316 risalgono le ultime tre epistole: la XI rivolta ai Cardinali italiani riuniti in Conclave dopo la morte di Clemente V (giugno 1314), la XII rivolta ad un amico fiorentino, nel quale rinuncia all'amnistia indetta a favore degli esiliati, ma con condizioni umilianti; (maggio 1315); la XIII, del 1316 il Poeta dedica a Cangrande della Scala la cantica del Paradiso, appena iniziata, e ne offre un saggio ed un commento, insieme a un importantissimo inquadramento generale della Commedia.

Lasciata Verona verso il 1318, Dante trascorre a Ravenna, in serena e assorta quiete, l'ultimo periodo della sua vita, ospite di Guido Novello da Polenta; qui conduce a compimento la sua opera maggiore: la Divina Commedia, iniziata verso il 1308 come un vasto affresco che rappresentasse, in immagini poetiche, le avventure più segrete dell'animo suo, i suoi dolori e le sue speranze, gli odi violenti e tenaci, ma anche le amoroze e fiduciose certezze di poeta e di credente; e insieme riaffermasse, in modo esemplare, attraverso un continuo giudicare gli uomini del suo tempo e sulle cose umane, una ben precisa concezione morale e politica del mondo, nell'ambito dei fini per cui Dio ha creato l'umanità, entro il duplice ordine della Natura e della Grazia.

Una breve permanenza a Verona è testimoniata dalla *Quaestio de Aqua et Terra*, disputa scolastica su un tema caro alla cultura accademica (se l'acqua in qualche sua parte possa essere più alta della terra), discussa in quella città nel gennaio del 1320. A Ravenna furono infine composte due Egloghe responsive in latino: a Giovanni dal Virgilio, che esortava il poeta a comporre un'opera in versi latini di materia storica, e lo invitava a Bologna promettendogli l'alloro poetico. Inviato da Guido da Polenta quale ambasciatore a Venezia per dirimere una controversia con la potente vicina, sulla via del ritorno veniva colto da febbri malariche, il Poeta che aveva da poco terminato la cantica del Paradiso, moriva nella notte tra il 13 e il 14 settembre del 1321, lasciando all'Italia e al mondo la sua Commedia che i posteri hanno giudicato divina.

All'interno della Parte Guelfa, vengono a formarsi due gruppi, antagonisti fra loro: i guelfi Bianchi e i guelfi Neri. I primi legati alla famiglia dei ricchissimi mercanti quali i Cerchi (la gente nuova); i secondi di trascorsa e superba nobiltà, i Donati. La zuffa di Calendimaggio col ferimento di Ricoverino de' Cerchi segna l'inizio di un'aperta lotta fra le due fazioni.

I Donati e i loro consorti, la Parte Nera, sono di sostegno al progetto di espansione verso la Toscana di papa Bonifacio VIII che si intromette nelle lotte intestine di Firenze inviando in città, prima il

cardinale Acquasparta in veste di paciere e in seguito, il 1° novembre del 1301, Carlo di Valois fratello del re di Francia Filippo il Bello. Con lui rientrano pure quei caporioni dei Donati precedentemente esiliati e, di fatto, viene a costituirsi una vera e propria "signoria" della Parte Nera con i podestà Cante di Gabrielli da Gubbio prima e Folcieri da Calvoli poi.

Iniziano i processi e le condanne contro gli avversari e con l'inizio del 1302 abbiamo l'eliminazione della Parte Bianca: in questo drammatico sfondo cittadino si inserisce la vicenda personale dell'Alighieri che, oltre ad appartenere alla Parte Bianca, che fu un forte oppositore alle mire espansionistiche di Bonifacio VIII.

Rime

All'interno delle *Rime* sono state fatte confluire tutte le liriche di Dante non comprese nella *Vita nova* o nel *Convivio*, e riunite secondo determinati nuclei tematici che evidenziano un diverso stile poetico dell'autore: abbiamo così le 'liriche giovanili' che si richiamano a Guittone d'Arezzo, quelle 'stilnoviste' il cui modello è rappresentato da Guinizelli e Cavalcanti, le 'rime nove' che presentano un allontanamento dal modello stilnovistico, le liriche della tenzone con Forese che si richiamano alla poesia comico-realistica, le canzoni dottrinali e, infine, le così dette rime 'petrose' caratterizzate dall'asprezza dello stile e dedicate alla crudele donna Pietra.

Vita Nova

Databile tra il 1294 e il 1296 la *Vita nova* è un prosimetro dove, all'interno dei 42 capitoli di cui è composta (o 32 secondo l'edizione di Guglielmo Gorni), si alternano 31 liriche. L'opera, di soggetto autobiografico, ruota attorno alla figura di Beatrice e all'amore che Dante ha nutrito nei suoi confronti, dal primo incontro alla mirabile visione che convincerà il poeta a parlare della donna amata come mai è stato fatto da alcun uomo.

Convivio

Scritto tra il 1304 e il 1307-8, dei 15 previsti dall'autore, il *Convivio* si compone di soli quattro trattati: il primo introduttivo e i restanti scritti in forma di prosimetro. Vero e proprio trattato di filosofia, il *Convivio* viene da Dante scritto in volgare affinché di esso ne possano usufruire tutti coloro che, pur essendo desiderosi di sapere, non possono avvicinarsi alla cultura dei dotti. I temi di cui trattano i commenti alle canzoni sono l'amore per la Filosofia, la felicità che questa dona agli uomini e, infine, la natura della nobiltà.

De vulgari eloquentia

Rivolta a un ristretto gruppo di intellettuali, questa opera che esalta, come lingua comune, l'uso di un volgare illustre, viene da Dante scritta in latino. Il *De vulgari eloquentia* è stato scritto tra il 1303 e il 1305 e, come il *Convivio*, è un'opera incompiuta in quanto si ferma al capitolo XIV del secondo dei quattro libri di cui doveva essere formato.

Monarchia

Scritta in latino, questa opera che fu posta all'indice dalla Chiesa, è il trattato con il quale Dante espone la sua dottrina politica relativamente alla necessità di un potere temporale appannaggio

dell'Impero e non del potere ecclesiastico. Ancora aperta la data della sua composizione: il riferimento interno al testo al *Paradiso* ha fatto ritenere che il trattato sia stato scritto tra il 1313 e 1318 o addirittura tra il 1320 e il 1321; supponendo invece che il riferimento sia stato dall'autore aggiunto posteriormente, è stata avvezata l'ipotesi di una stesura avvenuta in occasione della discesa in Italia dell'Imperatore Arrigo VII, tra il 1311 e il 1313.

Epistole

Delle innumerevoli epistole scritte da Dante, che il Filelfo dice di avere personalmente avute sotto mano, solo tredici sono giunte fino a noi. Tra queste, la più importante è l'epistola XIII con la quale Dante dedica la terza Cantica della *Commedia* a Cangrande della Scala e che illustra il soggetto del poema (l'anima dell'uomo dell'aldilà) ed il suo scopo (indicare al genere umano la via dell'eterna felicità).

Egloghe

Si tratta di una corrispondenza poetica che Dante ha intrattenuto con Giovanni del Virgilio il quale aveva chiesto al poeta fiorentino di scrivere in latino un poema epico, così da estendere la sua gloria anche tra gli intellettuali. Con la prima egloga Dante risponde che egli non avrebbe rinunciato alla natura del suo fare poesia e con la seconda prende congedo dal del Virgilio che lo invitava nella sua dimora. Molte sono stati i dubbi avanzati dagli studiosi sulla autenticità delle *Egloghe* che Dante avrebbe scritto tra il 1320 e gli ultimi mesi della sua vita.

Il Fiore

L'opera, così chiamata nel 1881 da Fernand Castets che ne fu il primo editore, ha diviso gli studiosi circa la sua reale ascrivibilità a Dante; si tratta di 232 sonetti che compendiano il *Roman de la Rose*, in particolar modo il tema della battaglia politica che contrappose, nella seconda metà del XIII secolo, il clero secolare agli Ordini Mendicanti.

Detto d'Amore

È stato attribuito al medesimo autore del Fiore che autorevoli Dantisti come Parodi e Contini hanno riconosciuto essere opera di Dante. Il *Detto d'Amore* ci è giunto lacunoso in 480 versi che, sul modello del Roman de la Rose, costituiscono un piccolo trattato sull'amore cortese.

Quaestio de aqua et terra

Riconosciuta essere opera di Dante, la *Quaestio de aqua et terra* è un trattato condotto secondo la struttura della queastio filosofica in uso nella Scolastica. Il tema dell'opera venne esposto da Dante a Verona nel 1320: esso consisteva nella determinazione delle cause facenti sì che il globo terrestre non sia ricoperto dalle acque ma presenti una parte abitabile di terra emersa.